

DRAMMA IN AULA sospesa l'udienza



Ghiani: « Vorrei dire... » e sviene

E' stato riaccompagnato in carcere dove si è reso necessario il suo ricovero nell'infermeria - La visita dei difensori

Udienza drammatica al processo per il « giallo di via Monaci ». Mentre deponeva per il terzo giorno consecutivo Ghiani è accoppiato in singhiozzi, si è scacciato fra le braccia dei carabinieri e ha invano tentato di riprendere. Il presidente ha sospeso l'udienza. Dopo mezz'ora l'elettrotecnico è stato ricondotto davanti alla Corte. Ha provato ancora a parlare, ma non ci è riuscito: è svenuto.

L'udienza è stata definitivamente rinviata e l'imputato trasportato in una delle cellette del « palazzaccio ». Sbarate le porte, il giovane è stato riportato in aula a braccia e disteso sul banco degli avvocati. Due medici, uno della Procura della Repubblica (giunto solo dopo un quarto d'ora) e il secondo di una farmacia vicina a piazza Savour, hanno tentato di rianimarlo. Ci sono riusciti solo dopo mezz'ora.

E' stato impossibile praticare a Ghiani un'iniezione di canfora perché mancava l'alcool. Il giovane, condotto a Regina Coeli sul solito cellulare, è stato ricoverato in infermeria. Dopo circa un'ora si è ripreso, pur continuando ad accusare un forte mal di testa e vertigini. L'avv. Nicola Madia e l'avv. Franz Sarno sono andati a visitarlo in carcere. Lo hanno trovato molto abbattuto, ma deciso a presentarsi in udienza fin da venerdì, quando il processo riprenderà, per il proseguimento dell'interrogatorio.

l'imputato che giaceva sul tavolo nudo dell'aula. Il presidente ha negato il permesso, temendo che la scena potesse troppo impressionare i ghiozzi, si è accoppiato in singhiozzi, si è scacciato fra le braccia dei carabinieri e ha invano tentato di riprendere. Il presidente ha sospeso l'udienza. Dopo mezz'ora l'elettrotecnico è stato ricondotto davanti alla Corte. Ha provato ancora a parlare, ma non ci è riuscito: è svenuto.

L'avv. Sarno, difensore di Ghiani, ha pianto: si è rivolto al collega Degli Occhi e ha detto, mentre le lacrime gli bagnavano il viso: « E' una scena angosciosa ».

Anche quando l'udienza era ormai terminata da mezz'ora o trecento persone sono rimaste in attesa davanti all'aula nella quale era Ghiani. Le porte erano state chiuse e c'era l'ordine tassativo di non far entrare nessuno. La gente appena vedeva un avvocato, un carabiniere, un poliziotto o un usciere lasciava la grande sala dell'Assise d'appello, si avvicinava per chiedere notizie: « Come sta Ghiani? Che dice? Ha avuto un collasso ».

Interrogatorio difficile

L'interrogatorio si è basato ancora sulla busta gialla (il « lasciapassare » per il delitto). Nuove contestazioni sono state mosse all'imputato dal presidente e dal p.m. Ghiani ha risposto con una certa precisione, ma già si capiva che aveva altre idee in testa. Per l'elettrotecnico il particolare della busta gialla non deve essere di grande importanza. Egli non riesce a capire l'insistenza dell'accusa e del presidente D'Amario su questo punto. Comunque, per circa un'ora si è parlato dei microfilm della busta gialla, della visita nell'ufficio di Fenaroli, di Sacchi. A proposito di quest'ultimo Ghiani ha detto: « Quante cose ha raccontato questo Sacchi... ».

Poi l'esplosione. Ghiani ha interrotto il presidente che stava dettando a verbale: « Vorrei fare una dichiarazione... » Il tono sembrava di chi volesse liberarsi di un peso insopportabile. Tutti hanno capito che stava per accadere qualche cosa di importante e hanno trattenuto il respiro.

GHIANI: Io il primo processo non l'ho fatto...
PRESIDENTE: Come sarebbe a dire?
GHIANI: Ero sicuro che mi avrebbero assolto... Non credevo nemmeno di dovermi difendere...
PRESIDENTE: Si spieghi meglio.

Publico impressionato

In aula, mentre Ghiani piangeva c'erano circa trecento persone. Non è esagerato dire che almeno cinquanta sono state costrette ad asciugarsi gli occhi. Ghiani ha impressionato tutti: nessuno, nemmeno gli avvocati di parte civile hanno messo in dubbio che la crisi fosse sincera. Visibilmente turbato erano anche i giudici popolari, specialmente le quattro donne (tre giudici effettivi, l'altra supplente) che hanno chiesto, dopo la chiusura dell'udienza, di vedere

Milano: un commissario lo ha preso a pugni

Picchiato in Questura perderà un occhio

Si tratta di un posteggiatore dell'ACI che aveva « osato » chiedere i soldi per il parcheggio dell'auto ad un funzionario della « Mobile ».

Dalla nostra redazione

MILANO, 22. « In uno stato democratico la polizia è al servizio dei cittadini ». Questo cartello, di un azzurro celestino, spicca nei corridoi su cui si affacciano gli uffici della squadra mobile milanese. Ed è proprio in uno di questi uffici che un funzionario, il commissario dottor Pasquale Schiavone, ha tenuto inchiodato ad un tavolo, picchiandolo a sangue per un'ora, un posteggiatore dell'ACI, Palmiro Cuoco, di 44 anni, il cui solo « torto » era stato quello di chiedere al poliziotto di lire della sosta nell'area gestita dal sodalizio milanese in Piazza Duomo, la sera di Pasqua. L'uomo, probabilmente, perderà un occhio a causa di un pugno.

L'incidente è venuto alla luce esattamente 37 giorni dopo la sua drammatica conclusione, un po' perché la vittima e i suoi familiari non hanno osato sporgere denuncia contro il brutale poliziotto e anche perché il complicato iter burocratico di cui tutta la vicenda è stata avvolta. Il « caso Schiavone » è comunque esplosivo ieri quando il Capo di gabinetto della questura ha concesso, per la stampa, un laconico comunicato in cui si riassumeva molto parzialmente l'accaduto e si annunciava il trasferimento del dottor Schiavone ad altra sede.

La vittima della vera e propria aggressione poliziesca, ricoverato all'ospedale di Pasqua, ha spronato all'ospedale « Ansa » la perdita, in conseguenza delle percosse subite in questura, l'occhio destro. Doveva essere operato ieri l'altro occhio, ma per ragioni che non sono note, hanno rimandato di qualche giorno l'intervento. La retina del globo oculare è stata avvertita « da una caduta » e non vi è operazione, a quanto sembra, che possa riportarla in sede.

Ma cosa fatti come si sono verificati secondo la ricostruzione da noi fatta in base alle testimonianze raccolte. La sera del giorno di Pasqua, 14 aprile, Palmiro Cuoco, nativo di Biadene, in provincia di Bari, e domiciliato con la moglie Francesca De Chirico, di 40 anni, in via Sansone 28, arriva in Piazza Duomo. Aveva già lavorato sette ore, nel pomeriggio, allo stadio San Siro, ma per questa occasione aveva prestato straordinaria.

« Era tornato « trasparente » senza più carne addosso — disse il suo cognato — rimesso poco a poco ». Ghiani era rimasto soltanto una menomazione alla vista, che i medici avevano accertato in un'ora, e che, essendo in borghese e con auto violento, viveva lavorando e senza disturbare nessuno.

La sera di Pasqua, quindi, il Cuoco si accosta al poliziotto, una macchina e ne discende il dottor Schiavone. Non è solo: è con lui un amico, il funzionario infila la vettura tra le altre che occupano una corsia di sosta e fa per allontanarsi. Il posteggiatore lo avvicina e gli dice che deve pagare le 110 lire di tariffa della sosta.

« Ma come ti vuole da me? — avrebbe, ribadendo — Schiavone — Chi lo autorizza a chiedermi dei soldi? Io sono della questura ».

A questo punto, il Cuoco fa presente che il suo compito è proprio quello di riscuotere i soldi della custodia dell'auto, e che, essendo in borghese e con auto privata, il poliziotto non può fare eccezione di sorta. Interviene l'amico dello Schiavone, il quale estrae dalla tasca un biglietto di 110 lire e lo consegna al Cuoco. Tutto sarebbe sistemato, se il commissario, reagendo in modo imprevedibile, non si mettesse ad aggredire con il pugno il posteggiatore.

Tre persone, scese da una auto targata Torino, si avvicinano e sentono che si tratta, prendono le difese del Cuoco. Questa basta per far andare su tutte le furie lo Schiavone, il quale, raggiunto un bar, chiama telefonicamente sul posto la « Volante ». Ma questa volta è lui che si è saputo dai congiunti del Cuoco, il quale, tornato a casa pieno di lividi in volto, ha narrato la brutta avventura posteggiata.

Questo, infatti, egli avrebbe riferito alla moglie e al fratello: « Portato in via Fatebenefratelli, lo Schiavone mi portò in un ufficio e qui, dopo avermi fatto sedere su una sedia, cominciò a picchiarmi. Mentre schiacciavo i pugni mi gridavano in viso, un poliziotto, alle mie spalle, mi teneva saldamente per le braccia. Poi, Schiavone, si mise al tavolo e redasse un verbale, con lo stesso ampiezza con

CACCIA: l'assassino del vigile braccato in Sicilia

Fugge nei boschi come una bestia



Giovanni Tutino

Giovanni Tutino, il ragazzo accusato di aver ucciso il metronotte Luigi Moriconi, alla Tomba di Nerone, è braccato come una bestia. Decine di poliziotti e carabinieri, da ore, battono la campagna e i monti di Agrigento, dove credono che il fuggiasco cerci scampo. E' un vero e proprio rastrellamento: i paesi di Burgio, Villafraanca, Lucca Scula, Caltanocci, Caltabellotta e Ribera sono stati invasi, casa per casa. L'operazione è diretta dal questore Guarino, un tempo capo della Mobile di Roma. Anche i cani poliziotti sono impiegati nella caccia al fuggitivo.

A San Vitale, intanto, hanno denunciato un altro giovane: il « terzo uomo » del delitto. Si chiama Gino Cingolani, ha 20 anni e abita al Fosso del Poggio 102, a pochi metri dalla casa del Tutino. La polizia lo accusa di favoreggiamento per aver ospitato l'omicida poche ore dopo il crimine. Il ragazzo nega e si dice completamente estraneo al delitto. Durante un sopralluogo nell'appartamento del Cingolani, sono stati trovati alcuni oggetti che sarebbero stati impiegati dalla « banda » per compiere azioni delittuose. I poliziotti sono anche convinti che il giovane abbia nascosto per qualche tempo in casa sua la Smith e Wesson del Tutino. Nuove indagini dovrebbero permettere di accertare, prima di partire, il Tutino si è incontrato con il Ferretti in via di Grottarossa: proprio in quell'incontro, i due ragazzi, avrebbero deciso di dividersi. I poliziotti non escludono, inoltre, che a sparare sul vigile notturno sia stato Ademio Ferretti, già rinchiuso a Regina Coeli e non il Tutino. Gli investigatori avvalorano il sospetto con nuove pesanti accuse ai due ragazzi. Costoro, infatti, sono ritenuti responsabili anche di una rapina a mano armata commessa la notte del 5 maggio scorso contro il tabaccaio Paolo Lippi, in via Silvestro 2, alla Madonna del Riposo. L'uomo venne colpito da un giovane con il calcio della pistola e abbandonato sanguinante. Accanto al ferito, venne trovato anche un frammento di manico della rivoltella: se l'arma del delitto è la stessa, dunque, dovrebbe avere l'impugnatura rotta.

Al nuovo bandito episodio, oltre a Tutino e Ferretti, avrebbe preso parte anche il diciannovenne Biagio Steva, detto « Gino », un matorano edile nativo come Tutino di Burgio, ma abitante in via Lepignano 8. Il ragazzo è stato arrestato ieri mattina in un cantiere di via Taormina. Quando ha visto i poliziotti, si sarebbe ribellato: e nella colluttazione il brigadiere Mazzeo è rimasto ferito. Il « sospetto » si è detto completamente estraneo alla rapina. Nessuno dei tre accusati, del resto, è stato riconosciuto dalla vittima, alla quale sono state mostrate le loro fotografie.

« La rapina » è stata compiuta verso le 22 — hanno detto gli investigatori —. Un'ora prima, i tre sono saliti su un autobus alla Tomba di Nerone e a Ponte Milvio hanno preso un altro mezzo pubblico, per raggiungere la Madonna del Riposo. La vittima è stata scelta dallo Steva, che l'aveva conosciuta quando lavorava in un cantiere vicino alla tabaccheria. Tutino ha fatto da palo, fuori del negozio. Steva è entrato con il Ferretti. Quest'ultimo, armato, ha trascinato il vecchio nel retrobottega e lo ha picchiato selvaggiamente. « Prendete i soldi ma non ammazzatemi! — gli ha gridato il rapinato — Sono vecchio e ammalato... ». Il ragazzo ha continuato a picchiare, mentre l'altro ha rubato dal cassetto 10.500 lire. Poi sono entrati due clienti. Il complice ha avvertito che c'è gente... e allora, Ferretti è sbucato nel negozio sbranando la pistola. Sono poi scappati e si sono divisi il denaro. L'indomani del delitto, i carabinieri dissero che gli assassini dovevano essere gli stessi dell'assalto all'« tabaccheria ». Ora sperano di catturare il Tutino, anche per confrontare la sua discolpa con il racconto fatto dal Ferretti. L'interrogatorio reso dall'altro ragazzo coinvolto nella brigatesca aggressione.

Il processo ai frati: preoccupazioni per le elezioni

I d.c. hanno paura della sentenza

Il processo ai frati di Mazarino, che per gli interrogatori non sussistono; 2) perché nel giudizio di appello, come la legge dispone, si seguono le regole prescritte per il giudizio di primo grado salvo le restrizioni espressamente dettate dalla legge, che per gli interrogatori non sussistono; 3) perché solo attraverso gli interrogatori i vari componenti della Corte possono acquisire, almeno personalmente, elementi diretti di convinzione e di valutazione. Ciò è tanto più necessario e doveroso nella causa attuale, in cui una delle fonti principali di convincimento si ravvisa ed è stata posta, nella sentenza di primo grado, nelle dichiarazioni di un imputato, il Nicoletti, delle cui condizioni mentali e della cui integrità intellettuale e psichica i giudici devono rendersi direttamente conto anche perché su esse si leggono nella sentenza gravi e sintomatiche riserve ».

De Marsico ha chiesto inoltre che « insieme agli interrogatori, la Corte proceda a quegli eventuali confronti fra gli imputati che risultino il corollario naturale e indispensabile all'accertamento della realtà ».

Il Pubblico Ministero non si è affatto opposto a questa richiesta, limitandosi al parere della Corte.

Dopo aver ascoltato con impassibile distacco le dichiarazioni del difensore di Salemi e le brevissime parole del rappresentante dell'accusa, il Presidente ha tolto la seduta, dettando al cancelliere la formula: « La Corte si riserva di decidere ».

Il processo prosegue dunque secondo un calendario fissato dal Presidente, calendario rigoroso che prevede solo brevi interruzioni settimanali ed infrasettimanali, oltre ad una pausa elettorale più lunga tra il cinque ed il dodici giugno. La sentenza, potrebbe quindi aversi dopo le elezioni, come appunto desiderano, sia per ragioni personali sia per ragioni politiche, i difensori ed i dirigenti della Democrazia cristiana in Sicilia.

Gli ambienti democristiani sono preoccupatissimi e temono come il diavolo una sentenza pronunciata prima del voto del nove giugno. Essi hanno infatti assunto sulla foca faccenda di Mazarino fin dall'anno scorso — e continuano caparbiamente a mantenere — un atteggiamento così pazzesco che, in ogni caso, si risolverà a loro danno. I democristiani — trascinati da una quantità di interessi tutt'altro che confessibili — si sono impegnati a fondo, insieme con la maggioranza delle gerarchie ecclesiastiche isolate, nella difesa ad oltranza dei frati.

Sicché una seconda sentenza di assoluzione susciterebbe una mossa ondata di sdegno, pericolosa in periodo elettorale. Mentre una sentenza di condanna avrebbe comunque il significato di una umiliante sconfitta per il partito di maggioranza. E' una trappola in cui i democristiani sono chiusi con le loro mani, accolti dalla abitudine alla prepotenza, alla sopraffazione, alla corruzione, al costume mafioso.

Milano Da un ospedale all'altro muore nell'ambulanza

MILANO, 22. Un metronotte, Gerardo Nuzzoli, di 24 anni, rimasto ferito in un incidente stradale, è deceduto su un'ambulanza mentre veniva trasferito da un ospedale all'altro, alla ricerca disperata di un posto letto. Trasportato dapprima all'ospedale di Niguarda, il Nuzzoli, che non era stato giudicato in gravi condizioni, veniva assegnato al reparto INAIL dello stesso nosocomio.

Per mancanza di posti letto nel reparto, veniva però trasferito, subito dopo, all'Istituto traumatologico di Viale Sarca. Qui, giunto, le condizioni del ferito apparivano al medico di guardia — piuttosto gravi. Il sanitario, infatti, si riservava le prognosi e, ritenendo l'attrezzatura dell'Istituto inadeguata alle cure di cui il ferito abbisognava, ne ordinava il trasporto all'ospedale Policlinico. Durante il nuovo spostamento, il Nuzzoli decedeva.

Dopo aver tentato, senza però riuscirci, di convincere l'imperterabile dr. Luciani a consentire lo svolgimento dei più ampi interrogatori possibili, De Marsico ha sollecitato un incidente formale « facendo mettere a verbale la seguente dichiarazione: « Chiedo che, finita la relazione, ciascuno degli imputati renda il suo interrogatorio su ciascuno degli addebiti di cui è chiamato a rispondere, con la stessa ampiezza con

Arminio Savioli